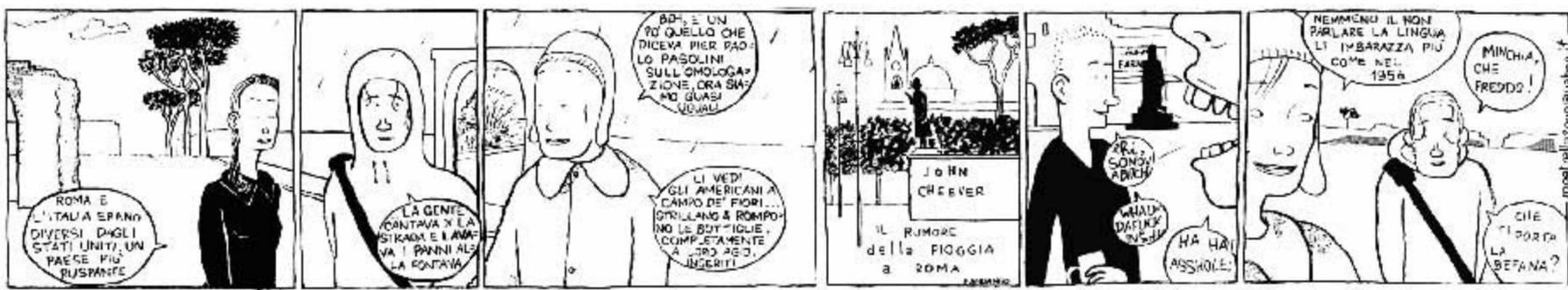


stripbook



- classifica**
- 1 **ANGELI E DEMONI** di Dan Brown Mondadori
 - 2 **IL CODICE DA VINCI** di Dan Brown Mondadori
 - 3 **STORIA D'ITALIA DA MUSSOLINI A BERLUSCONI** di Bruno Vespa Mondadori-Rai Eri
 - 4 **COL CAVOLO** di Luciana Littizzetto Mondadori
 - 5 **NIENTE DI VERO TRANNE GLI OCCHI** di Giorgio Faletti Baldini Castoldi Dalai
 - 6 **LA PAZIENZA DEL RAGNO** di Andrea Camilleri Sellerio
 - 7 **REGIME** di Marco Travaglio e Peter Gomez Rizzoli
 - 8 **COLOMBA** di Dacia Maraini Rizzoli

dodici righe

S.B. OPERAIO GROTTESCO

Letteratura e industria: un binomio che, nella produzione italiana del secondo Novecento, richiama alla mente i nomi di Ottiero Ottieri, Luciano Bianciardi, Goffredo Parise, Paolo Volponi. I ritmi alienanti della vita di fabbrica venivano resi all'insegna di toni talora drammatici talaltra surreali. Surreale è anche il taglio scelto da Vincenzo Guerrazzi - scrittore che dagli anni Settanta ha dedicato ai temi del lavoro e della lotta operaia gran parte della sua produzione - nel suo ultimo romanzo, che ha per protagonista, o meglio grandangolo sui cambiamenti in atto nel Paese, la figura dell'«Aiutante Operaio», speculare al «Presidente Operaio», le cui iniziali, S.B., ricordano qualcuno. Il tono tragicomico di fondo, che fa ridere o sorridere, non deve trarre in inganno: è un vero dramma quello che si sta consumando nel Paese, nella politica come nel lavoro, e anche la satira, come in questo caso, può servire a denunciarlo.

Roberto Carnero

SOCIALISMO DA RIDERE

Questo è un libro satirico, scritto nel 1911 dal romanziere armeno al ritorno nella sua città, Costantinopoli, dall'esilio che lo salvò dal genocidio del suo popolo. Yervant Odian è stato giornalista e fondatore di giornali, attivista culturale, commediografo e romanziere. Le sue pagine migliori sono quelle satiriche, alle quali appartiene *Missione a Dabavar* (sottotitolo: «Epistolario socialista del compagno Phanchuni»). Il libro fa parte di una trilogia che racconta le avventure del compagno Phanchuni, romantico e infaticabile propagandista, audace alfiere dell'idea socialista oltre i confini della colta Costantinopoli. Si ride di gusto leggendo le peripezie e i problemi che il povero Phanchuni deve affrontare nella sua «missione»: trasformare il villaggio armeno di Dabavar, 20 case in tutto, in un paese socialista. Scritto in forma di epistolario, il libretto ci mostra tutta l'umanità e tutto il fervore di un visionario costretto a piegarsi di fronte alla cruda realtà. Tutto il contario dei nostri politici ai quali manca la visionarietà e la passione, nonostante la realtà.

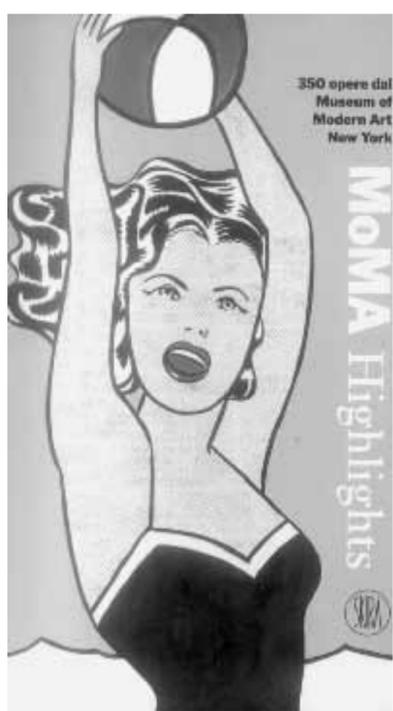
Valeria Trigo

Così ti deformato il romanzo d'America

Madri col lifting e trentenni autolesionisti: la «vita quotidiana» secondo Foster Wallace

Rocco Carbone

Le otto parti che compongono *Oblivio* del quarantaduenne David Foster Wallace più che essere altrettanti «romanzi brevi», come segnalato nel risvolto dell'edizione italiana, corrispondono a una serie di sequenze narrative in cui alla grande distanza di argomenti che li distinguono gli uni dagli altri si aggiunge tuttavia un'unità di discorso che li rende a mano a mano più familiari al lettore. Non che l'autore istituisca un patto di non belligeranza con quest'ultimo, dato che ci troviamo di fronte a un esempio di scrittura respingente, in quanto ad affabilità retorica. Chiunque narri queste storie sembra non avere alcuna intenzione di invogliare il lettore a un'aspettativa, per così dire, pacifica, a uno svolgimento che alla fine appaghi le comuni e meno comuni esigenze di chiunque segua, sulla pagina, vicende in cui sono impegnati personaggi e luoghi, tempi e azioni. Le sequenze di racconto messe in atto, diverse, ripetute, le une dalle altre, anche per la loro lunghezza (si va dalle poche pagine alle oltre cento di alcune di esse) e come se facessero parte ognuna di un contesto narrativo a se stante, e ommesso sulla pagina. Voglio dire che tutte queste storie potrebbero presupporre un prima e un dopo



Bellissima e utile «Moma Highlights», la guida al Museum of Modern Art di New York ora tradotta in italiano da Skira

bile il campo di osservazione nel quale si muove. Ma più che di atteggiamento si dovrebbe parlare di ossessione, una forma di necessità che spinge il narratore a cambiare i connotati del racconto che ha tra le mani. È come se Wallace prendesse una storia, diciamo così, raccontabile, la esaminasse con molta attenzione (e una certa diffidenza) da tutti i lati, e poi trovasse sempre il modo di trasformarla in qualcosa che rimanda a quella storia originaria, ma che risulta, alla fine, molto differente da essa.

Il risultato è di alterna consistenza, e sorprende quasi sempre il lettore. Può creare l'effetto di un incubo a occhi aperti, come nel caso di *Incarnezioni di bambini bruciati*, breve referto narrativo di un atroce quanto banale incidente domestico, oppure apparire decisamente ipnotico per la reiterazione degli elementi e la stabile monotonia del tempo del racconto, come nel caso del testo che dà il titolo al libro, *Oblivio*, in cui una coppia di mezz'età si specchia l'uno nell'altra fino a non riconoscersi più, a non potersi più reciprocamente distinguersi, oppure ancora presentarsi come una sorta di misteriosa testimonianza antropologica giunta al lettore di oggi attraverso non meglio precisate vie, come nel caso di *Un altro pioniere*, storia di un bambino selvaggio e stregone minacciato dalla sua stessa comunità.

Ma c'è forse qualcosa che, anche a intermittenza, senza ulteriori significati, può sembrare attraversare a volte questi testi lontani e solitari. Si tratta di una vena parodica che appare qua e là, fino a diventare dominante nell'ultimo racconto del libro, *Il canale del dolore*. Dove si riesce a ironizzare sulle ultime tendenze dell'arte e sul suo mondo in modo così elegante da offrire, al lettore, almeno un personaggio a suo modo memorabile. Quello di un uomo che vive in un poco precisata provincia americana, impiegato in una ditta di spedizioni, che riesce a creare delle opere d'arte, delle raffinate sculture, solo grazie al suo colon. In una parola, evacuando. Sui rapporti tra merda e arte contemporanea, del resto, qualcuno ha già detto la sua.



Oblivio di David Foster Wallace Trad. di Giovanna Granato Einaudi Stile Libero pagine 393 euro 15

Biografie
Dall'alcol all'acqua minerale il genio di Tom Waits non cambia

Tom Waits ha da poco compiuto cinquantacinque anni. L'esordio, molto giovane, lo vede vestire i panni del neo beatnik, anticonformista e melanconico. Volendo trovare l'ispirazione per le storie da cantare beveva molto e si trascinava nei bassifondi di Los Angeles, mangiando in sudice tavole calde e sbronzandosi con whisky di segale: «Andavo in giro la notte, mi ubriacavo, finivo addormentato sotto una macchina. Tornavo a casa con i capelli pieni di foglie, mi trascinavo barcollando in cucina, sbattevo la testa sul pianoforte e facevo una specie di radiocronaca della mia capitolazione». Spaccati di vita in bianco e nero di un quartiere malfamato che si trasformavano, attraverso una sofferenza metamorfosi creativa, in quella struggente verità poetica distillata nelle sue splendide canzoni. Ne è venuto fuori da oltre venti anni (infrangendo clamorosamente lo stereotipo dell'artista «bravo e dannato»: fa dischi sempre più straordinari) ma c'è chi si ostina a vederlo cristallizzato ancora in quell'ambiente e alimenta il mito invocando atteggiamenti e frequentazioni che non gli appartengono più: «Stavo cominciando a credere che ci fosse qualcosa di meraviglioso in un alcolizzato... Alla fine mi sono imposto di smetterla con queste stronzate». Il titolo del libro punta inequivocabilmente ad evocare questi fantasmi. A prenderlo alla lettera, potrebbe lasciar intendere che la biografia si fermi al 1980 perché dopo, di selvaggio, nella vita di Waits ci sono stati solo tre bambini da allevare in una villetta di campagna assieme alla sua adorata signora e i pranzetti domenicali in graziosi ristoranti mangiando cibo sano, rigorosamente nella sala «non fumatori». Fortunatamente il testo ha tutto un altro taglio. Jacobs non mitizza nulla ma anzi racconta pacatamente, con rispetto e dovizia di informazioni, più che il privato dell'uomo, profondamente riservato, il pubblico dell'artista, particolarmente esuberante e creativo. Ma una cosa degna dell'aggettivo mitico, in effetti, c'è: le sue canzoni. Il libro ci parla soprattutto di queste, di come Waits le componga amorevolmente e le accompagni premurosamente alla registrazione, non mancando di indicare, di volta in volta, anche le variegate fonti di ispirazione: dagli scrittori beat ai musicisti be-bop, da George Gershwin a Captain Beefheart, da Ray Charles a Harry Partch, da Edward Hopper a Kurt Weill. Parole, suoni e immagini preesistenti che lui ha assorbito, ha fatto proprie e ci ha poi restituito in un incredibile mix assolutamente geniale.

Piero Santi

Romanzi
Così si vive da ebrei ortodossi con vista sui grattacieli di Manhattan

Chissà se chi legge se n'è accorto, ma da qualche stagione è nato un nuovo genere narrativo: il romanzo, in genere di ispirazione autobiografica, che racconta l'emancipazione di un lui o una lei dalle catene di una famiglia integralista. L'integralismo può essere islamico o ebraico - introvabili per ora romanzi che siano frutto di un'autocoscienza dei fondamentalisti cristiani - e protagonista è più spesso una lei, visti i divieti maggiormente cruenti che, quando parla il fanatismo, si abbattono sulle donne. Insomma, il genere è un adattamento ai nuovi tempi del sempreverde «bildungsroman». *Il mondo fuori* di Tova Mirvis (ebraica di formazione ortodossa nata a Memphis e residente a New York) si situa, ma non del tutto, in questo filone. L'ambientazione è quella: la comunità degli ebrei ortodossi di Brooklyn; e il personaggio centrale è Tzipzy, una ventiduenne che, secondo regola, dovrebbe essere già sposata da qualche anno con un giovane coraggioso scovato per lei dalle sensali, ma che scalpita di fronte a un destino così pianificato. Diversa, rispetto al disegno narrativo classico di questo genere, è l'adesione che Tova Mirvis ha nei confronti della sua comunità d'origine: il suo non è uno sguardo giudicante, anzi, è affettuoso verso la cultura a cui si ispirano i costumi degli ebrei ortodossi. Insomma, Mirvis ci porge da dentro quel mondo di uomini in *yarmulka* (lo zucchetto) e donne in *sheitel* (la parrucca che portano d'obbligo le coniugate), che vive a un passo da Manhattan ma che, con i suoi *Shabbos*, i sabati consumati secondo il rigorosissimo rituale, e i suoi cerimoniali *kosher*, è come se visse a mille miglia di distanza. Da dentro con le sue dinamiche i diversi personaggi presentano gradi diversi di adesione a quei dettami. Shayna, madre di Tzipzy, è una «convertita» e perciò tanto più fanatica (le pagine migliori, in questo romanzo un po' troppo lungo, sono quelle sulla sua fissazione per i matrimoni, con la relativa scelta di dolci, fiori e trine). Suo marito Herschel Goldman crede, sì, ma anche in modo assai pragmatico, visto che gestisce un *take away* di cibo *kosher*. Brian, il ragazzo del quale Tzipzy si invaghisce «in proprio» (lo incontra in Israele) e che sposa dopo aver rifiutato i corteggiatori su commissione: il finale non è il «fuori» che rimanda il titolo, ma è «dentro» la comunità ortodossa, dove un vento nuovo porta però - per fortuna - un po' di tolleranza.

Maria Serena Palieri



Il mondo fuori di Tova Mirvis Trad. di Silvia Pareschi Einaudi pagg. 342 euro 18,50

mappe per lettori smarriti

Vite tempestose per poesie tempestose

Frammenti e distillazioni di Gottfried Benn Trad. di Anna Maria Carpi Einaudi pp. 133 euro 12,50

Poesia di Anne, Charlotte, Emily Brontë a cura di Silvio Raffo Oscar Mondadori pp. 904 euro 14

Giuseppe Montesano

Erano loro in persona, la Emily Brontë di *Cime tempestose* e la Charlotte Brontë di *Jane Eyre* e la Anne Brontë di *Agnes Grey*, uscirono sotto pseudonimo *Jane Eyre*, *Agnes Grey* e *Cime tempestose*; il primo con un grande successo di pubblico e l'ultimo con un grande successo di scandalo: Charlotte aveva 31 anni, Emily 30, Anne 27. L'anno dopo, distrutto dall'alcool e dall'oppio, a 32 anni, morì Patrick; al suo funerale Emily si ammalò, rifiutò di farsi curare e tre mesi dopo morì anche lei. Da queste vite tempestose arriva la loro poesia, diversa per ognuna di esse, ma accomunata dal grande soffio romantico: come appare dal volume delle *Poesie* che Silvio Raffo e Anna Luisa Zazo hanno curato e tradotto, per Emily dai manoscritti, conservando nelle versioni il «tono» personale delle sorelle. Ecco Emily: «Sono davanti alla tua porta; / amo-

re, tu dormi ancora? / Sotto la mia mano, il cuore gelido / quasi ha cessato di battere. / Cupo, il vento dell'est geme e sospira...», e ancora: «La ribellione, se il tempo è maturo, / può essere campione di libertà». Non è già la Emily furente tra delirio amoroso, rivolta e impossibilità di fuga di *Cime Tempestose*? Ecco invece Charlotte, narratrice in versi attenta alle immagini, ma anche lei scossa da sussulti romantici, dall'*emmu* del secolo: «Non sai la pena di giacere immota / guardando avanti con l'avidità vista / sul deserto di un'esistenza vuota». E ecco Anne, che chiede il ritorno all'adolescenza, alla patria dell'anima «dove vaghiamo liberi e felici, / sfuggendo a ogni controllo, al mondo intero». Quella patria libera che per le sorelle Brontë era esistita davvero: ma solo nell'immaginazione scatenata dal sogno a occhi aperti, nella tenebra fantastica della lettera-

tura. Un secolo dopo, la poesia era ormai tutt'altro, sfregiata, frantumata, al limite del silenzio, glossolalica, come nelle poesie del Gottfried Benn di *Frammenti e distillazioni* nella traduzione di Anna Maria Carpi. È l'ultimo grande Benn, quello di queste poesie: lacerato tra uno stremato romanticismo e una poesia che sappia guardare in volto la modernità, lui stesso ormai personaggio di una poesia che può esprimersi solo in maschera: «Il blues, il jitterbug - zigzag! / La borghesia nell'area atlantica: / ragazze da marito e sesso omliterato, il mondo lo dividono in monde e demimonde - / io ero sempre il secondo». L'ultimo Benn aveva inventato una sorta di controfigura, il personaggio di un vecchio che va per taverne cercando estasi o oblio in un bicchiere; che frequenta la grande musica nei frantumi che gli manda la radio e l'arte dalle fotografie

stinte sui giornali; eppure anche così: stanco, imborghesito, sorpassato, sempre in agguato per cogliere l'attimo che fa vivere il canto nel cuore della disgregazione: «Ci sono distinzioni, non ch'io soffra, gli dei in altro modo non si vedono, / e c'è un amore povero e malato, tu come lui, e tu / devi cantare per lui di corte in corte...» o l'amore che fiorisce incerto tra lied e canzonetta: «Quante menzogne hai amato, / quante labbra hai cercato / (togli il rossetto dalla bocca, dammela pallida!) / e sempre più domande...» Quali domande? Forse le stesse che giungono dalla fine di un mondo, qui in un presente enigmatico nel suo oscillare tra catastrofe e opulenza, sotto nuove bombe già esplose, verso nuove dittature già viste, con tatuata addosso a ognuno la chiosa del dottor Benn: «Dove non c'è più nulla da distruggere, / persino le rovine invecchiano».